

qui aurait dû paraître dans l'*ANRW*. Il est suivi d'une bibliographie des études relatives à ce thème, parues depuis 1986. Ce volume met utilement en lumière les nombreux acquis des recherches et de la méthode mise en œuvre par R. Schilling mais aussi la richesse des pistes que celles-ci ont ouvertes. Index des noms propres et des notions.

Françoise VAN HAEPEREN

Lorenzo FABBRI, *Il papavero da oppio nella cultura e nella religione romana*. Firenze, Leo S. Olschki editore, 2017. 1 vol. broché 17 x 24 cm, XII-398 p., 16 pl. coul. (BIBLIOTECA DELL'« ARCHIVUM ROMANICUM », SERIE I: STORIA, LETTERATURA, PALEOGRAFIA, 469). Prix : 34 €. ISBN 978-8-822-2650-74.

Quando si tratta dell'utilizzo di sostanze psicotrope, una cosa è certa: non è facile trovare un lavoro che approcci un simile tema non solo con un'adeguata perizia farmacologica, ma anche senza voler trovare ad ogni costo segni di edonismo e tossicodipendenza nel mondo antico e imputare quasi univocamente alle sostanze stupefacenti (e, in quanto tali, psicostimolanti e spesso allucinogene) l'efficacia delle pratiche oracolari, mantiche, misteriche e iniziatiche. Il volume qui recensito, frutto della tesi di dottorato dell'autore, è proprio uno di quei rari lavori che dimostrano, nell'analisi delle fonti letterarie così come iconografiche, la necessaria cautela e circospezione metodologica. Una breve introduzione (p. 1-7) raccoglie la descrizione delle caratteristiche botanico-morfologiche del papavero e i metodi di produzione e raccolta dell'oppio. La famiglia delle *Papaveraceae* comprende ben 23 generi e più di 450 specie, di cui solo tre sono le specie che interessano da vicino questo lavoro: il rosolaccio o papavero comune (*papaver rhoeas*), molto noto per la sua presenza color rosso acceso nei campi di grano, il papavero da oppio (*papaver somniferum*, nelle sue tre varietà *nigrum*, *album* e *abnormale*) e la varietà selvatica di quest'ultimo (ovvero il *papaver setigerum*). Il lattice prodotto dal papavero vanta la concentrazione di un altissimo numero di alcaloidi (circa 170), ma solo il papavero da oppio coltivato e, in minor grado, la sua varietà selvatica contengono la tebaina, la codeina, la papaverina, la narceina, la noscapina e, soprattutto, la morfina (presente nell'oppio grezzo nella quantità di quasi il 10%), che rappresenta il maggior responsabile degli effetti analgesici ed euforizzanti dell'oppio. Il volume è diviso in due sezioni, di cui la prima fornisce alcune coordinate principali sulla presenza del papavero e dell'oppio nella cultura romana (p. 9-30), così come documentata fra gli altri da Catone il Vecchio, Varrone, Orazio, Apicio, Columella, Dioscoride, Scribonio Largo (il primo autore latino ad attestare il termine *opium*), Plinio il Vecchio, Petronio, Plutarco, Celso, Galeno, Festo e Servio. I citati autori documentano sia l'uso culinario dei semi del papavero (una vera prelibatezza nella preparazione di vari dolci, specie in combinazione con il miele), sia quello terapeutico del suo lattice (dalle conosciute proprietà medicinali, sonnifere, ma anche venefiche), sia infine quello – di gran lunga meno noto – nel campo tessile (per lo sbiancamento delle vesti) e cosmetico (quale tonico antirughe ad azione lenitiva). Segue un caso studio (p. 31-41) dedicato all'uso (ed abuso) a scopo voluttuario dell'oppio, in cui si sottolinea tutta la fragilità di quegli indizi portati a favore della presunta dipendenza da parte dell'imperatore Marco Aurelio, spesso dipinto dalla storiografia come un oppiomane smanioso di alleviare i

suoi tormenti quotidiani. Il resto della sezione analizza una nutrita serie di rituali ed episodi (soprattutto mitici o mitostorici) aventi come protagonista il papavero, tratti da una mezza dozzina di autori latini: da Virgilio (p. 43-77) il nutrimento del serpente a guardia del giardino delle Esperidi (*Aen.* IV, 484-486), la morte di Eurialo (*Aen.* IX, 433-437), l'offerta floreale delle Ninfe per il giovane Alessi (*Buc.* II, 45-50), l'orto del vecchio di Corico (*Georg.* I, 212 e IV, 127-133), l'offerta sacrificale di Aristeo ad Orfeo (*Georg.* IV, 545); da Ovidio (p. 79-131) la festa dedicata a Venere *Verticordia* e Fortuna *Virilis* (*Fast.* IV, 151-152), la somministrazione di una bevanda a Trittolemo da parte di Cerere (*Fast.* IV, 531-534 e 547-548), la raccolta dei fiori di Proserpina (*Fast.* IV, 438), il mito di Nox e Somnus (*Fast.* VI, 661 e *Met.* XI, 605-607), il pappagallo di Corinna e le pene di amore del poeta (*Am.* II, 6, 31 e *Trist.* V, 2, 24); da Livio (p. 133-151) lo stratagemma di Tarquinio il Superbo e la presa di Gabii (I, 54); da Macrobio (p. 153-169) le celebrazioni legate a *Mania*, *Lari* e *Compitalia* (*Sat.* I, 7, 35); da Plauto e Apuleio (p. 171-174) la similitudine dello sperpero di denaro e la prova di Psiche (Plaut., *Trin.* 406-410 e Apul., *Asin. Aur.* VI, 10); dai *Priapea* infine (p. 175-181) l'offerta di primizie a Priapo (*Priap.* 85, 12). Una breve conclusione della sezione (p. 183-184) ne riepiloga i principali risultati e sottolinea lo stretto rapporto tra papavero e Cerere, e il possibile utilizzo rituale del lattice della pianta nel corso dei culti eleusini. La seconda sezione, di interesse iconografico, affronta anch'essa l'analisi di numerosi monumenti recanti la raffigurazione del papavero: gli affreschi della villa suburbana di Livia Drusilla a Prima Porta (p. 187-205), il pannello sud-orientale dell'*Ara Pacis Augustae* (p. 207-225), i ritratti di Cerere (o sua sacerdotessa, o imperatrice nelle vesti della dea) attestati sia nella statuaria che nella glittica (p. 227-258), le "lastre Campana" e l'"urna Lovatelli" (p. 259-268), alcuni rilievi in associazione con Cibele e il possibile utilizzo dell'oppio per alleviare i dolori legati all'autoevirazione dei galli (p. 269-281), i sarcofagi di II/III secolo d.C. decorati con episodi del mito di Endimione, Arianna, Medea e Creusa o aventi come protagonista Somnus (p. 283-304), e ancora le iconografie tramandate dalle emissioni monetali e dalla glittica privata (p. 305-339), sovente in relazione all'annona, a varie personificazioni (di virtù quali Eirene, Pax, Bonus Eventus, Concordia, Fides, Salus, o di aree geografiche quali Hispania, Sicilia Alexandria), ad alcune divinità (Agathodaimon, Apollo, Asclepio, Euthenia, Iside, Tyche, e varie divinità fluviali), o, infine, all'imperatore. Le conclusioni di questa sezione (p. 341-342) sottolineano il nesso fra la ricchezza di semi eduli del papavero e il simbolismo di alcuni concetti legati alla prosperità e all'abbondanza. Chiudono il volume una brevissima conclusione (p. 343-345), 44 figure a colori raccolte in 16 tavole, la bibliografia (p. 349-383), e infine un indice dei nomi propri di divinità, personaggi e luoghi (p. 385-395). Assodato un giudizio complessivo di quest'opera senza dubbio positivo, è possibile annotare tre principali elementi che avrebbero potuto essere curati con maggior attenzione. Innanzitutto, l'autore del volume non intende fornire al lettore un catalogo completo dei manufatti in cui compare il papavero (p. XI), ma ciò non impedisce di lamentare la mancata menzione di alcuni esemplari che avrebbero sicuramente arricchito (o piuttosto messo alla prova) le argomentazioni proposte. Solo a titolo di esempio, l'autore supporta ripetutamente una cronologia della serie statuaria del genere *Ceres-typus* (un totale di una sessantina di esemplari, di cui circa 20 attestano la presenza delle capsule di papavero strette nella mano sinistra insieme alle spighe) tra la fine del

regno di Traiano e l'inizio della dinastia severa. L'unica eccezione nota all'autore consiste in una statua forse raffigurante Antonia Minor (p. 228, n. 7) e databile in epoca tiberiana. A questo va comunque aggiunto almeno un secondo, sebbene molto frammentario, esemplare precedente al pieno II secolo d.C.: si tratta di una mano più grande del naturale, rinvenuta in data 7 marzo 1818 nel tempio di Giove a Pompei (e quindi necessariamente precedente al 79 d.C.), la quale "sembra di essere appartenuta ad una statua di Cerere, avendo dei papaveri coloriti di rosso, e delle spighe di frumento dorate" (Giuseppe Fiorelli, *Pompeianarum Antiquitatum Historia*, I-III, Napoli, 1860-1864, I.3, p. 199). La seconda puntualizzazione appartiene all'approccio metodologico. Il principale obiettivo dell'autore sembra essere quello di combattere "un limite che spesso ricorre nell'interpretazione simbolica delle piante, cioè quella di attribuire loro significati che non trovano riscontri effettivi nei passi dei testi in esame" (p. 139) o, per quanto riguarda l'analisi iconografica, nel rettificare l'arbitrarietà di chi si ostina "nel voler cercare a ogni costo messaggi allegorici in qualunque rappresentazione artistica, senza tenere conto del contesto e della funzione del singolo monumento" (p. 195). Nello specifico, l'autore denuncia la diffusa tendenza ad associare il simbolismo del papavero da oppio a concetti di abbondanza, benessere, fecondità, fertilità, produttività, prosperità, e benaugurio, giustamente criticati a più riprese per la loro genericità (p. 96 e 218, n. 57). Ma, nonostante tale consapevolezza e l'esplicita riabilitazione dell'intrinseca "polisemia" del papavero (p. 342), l'autore (soprattutto nelle ultime pagine del libro, nella sezione relativa alla numismatica e alla glittica) sembra infine egli stesso piegarsi all'utilizzo indiscriminato di tali concetti che, proprio a causa della loro genericità, risultano sostanzialmente svuotati di un preciso significato storico e storico-religioso. Come terza e ultima annotazione, è possibile suggerire che avrebbe probabilmente giovato alla chiarezza degli argomenti esposti rinunciare ad una netta divisione fra fonti letterarie, da un lato, e iconografiche, dall'altro, preferendo specifici percorsi tematici interdisciplinari. E, proprio in tema di interdisciplinarietà, ciò di cui realmente si sente la mancanza è l'integrazione di un significativo approccio archeobotanico, la cui potenzialità è dimostrata dal fatto che esso permetta all'autore, per esempio, di attestare la presenza del papavero da oppio in Italia già a partire dal 4400-4300 a.C. Tali riflessioni *ad marginem* non impediscono certamente al lettore di godere pienamente di un libro molto interessante, ricco di spunti, ben scritto, perfettamente editato (pochissime e di poco conto sono le imperfezioni formali), e oltretutto dotato di una veste decisamente elegante. Così come molto elegante è l'attitudine intellettuale dell'autore, il quale, anche nelle sue critiche più stringenti, mantiene sempre un pregevole stile pacato e prudente.

Valentino GASPARINI

Ulrike EHMIG, *Donum dedit. Charakteristika einer Widmungsformel in lateinischen Sakralinschriften*. Gutenberg, Computus, 2017. 1 vol. 17,5 x 24,5 cm, 244 p. (PIETAS, 9). Prix : 68 €. ISBN 978-3-940598-35-6.

Disons-le d'emblée : ceci n'est pas un ouvrage d'épigraphie latine même si celle-ci constitue la source privilégiée du travail, mais une intéressante contribution à la connaissance du formulaire des dédicaces religieuses et de leur signification pour